

## Aree interne tra riflessione e applicazione geografica (con riferimenti alle Marche)

**Summary:** INNER AREAS BETWEEN THEORY AND GEOGRAPHICAL ACTION (REFERRING TO THE MARCHE REGION)

*The issue of inner areas, finally accepted by the European Union, is studied by the authors with regard to health care reform in the Italian Marche Region. They propose to recover marginal territories focusing on a new agriculture and a new tourism.*

**Keywords:** Inner Areas, Marche Region, New Agriculture, New Tourism.

### Premessa

Questo lavoro si muove tra riflessione teorica e pratica professionale, momenti più che mai inseparabili per sciogliere i nodi della complessità odierna. La geografia e le tante geografie non hanno mai perso di vista l'opportunità di rianodare ciò che è frammentario e riconnettere quanto all'apparenza è slegato e disperso. Ne è dimostrazione la tematica odierna, non nuova per i geografi, che ha ripreso quota dal 2012-13, dopo l'accoglimento dell'Unione Europea della proposta avanzata in tal senso dall'Italia, dove ricorrono espressioni, concetti e termini già presenti nel dibattito sul Mezzogiorno.

Il grande sviluppo e la varietà di competenze maturate hanno arricchito e allargato il dibattito su base europea, dove si è avvertita la necessità di provvedimenti per le aree interne volti a riconnettere tessuti regionali particolarmente isolati e squilibrati. L'individuazione di aree, con progetti pilota di rinascita, si muove in tal senso e soddisfa diverse esigenze: gestione mirata degli investimenti, scelta di priorità d'intervento, formulazione di piani operativi, possibilità di verifiche a fine quinquennio. In definitiva si avvia il cambiamento di territori particolarmente svantaggiati (montagne, alta collina, isole minori) e delle loro risorse molteplici, umane e fisiche, finora per lo più sottoutilizzate.

Allo scopo è necessario partire dalla conoscenza, cioè dall'analisi dei fabbisogni formativi ed organizzativi di imprese, enti territoriali, associazioni, fondazioni e altre organizzazioni che operano in un determinato spazio dotato di particolari risorse. Il tutto secondo politiche di coesione o strategie regionali, con cui rimuovere le

disuguaglianze, promuovere la crescita e l'inclusione sociale, favorire la partecipazione dei territori interni della regione, del paese e dell'Europa. Quindi in un quadro allargato e interconnesso, transcalare e multiscalare, fortemente integrato e dialettico in grado di produrre il prodigio di trasformare le apparenti debolezze in altrettanti punti di forza.

Ma non dovunque è avvenuto questo. Non da parte di tutti gli amministratori è stata colta l'opportunità offerta e si è proceduto ad un coerente adeguamento delle politiche regionali alle linee nazionali ed europee. Non ovunque si è avvertita l'importanza e l'esigenza di un recupero di ruoli, spazi e comunità disperse, privilegiando altre logiche e perseguendo altri obiettivi. Così è accaduto nelle Marche, una regione virtuosa per avere chiuso il bilancio in attivo, ma la cui virtuosità semmai risiede altrove e non in una cinica operazione di ragioneria.

### 1. Un caso di miope controtendenza

Da poco le Marche hanno rinnovato l'assetto politico-amministrativo e lo scorcio di fine legislatura è stato distinto da due eventi di forte incidenza, purtroppo negativa. Infatti si è preferito lasciare in subordine l'approvazione del Piano paesistico, base di ogni progetto territoriale, e realizzare la riforma sanitaria: questa con poderose sforbiciature che hanno aperto vuoti preoccupanti nella rete dei servizi territoriali. Un'apparente controsenso, che nasconde la volontà di centralizzare le risorse sul capoluogo e sull'asse Ancona-Fabriano, la scarsa sensibilità per le aree periferiche e, come si dirà, anche una spiccata di-



cotomia tra realtà ed immagine, tra spazio vissuto e spazio rappresentato, in definitiva tra sostanza e forma.

In entrambi i provvedimenti citati, Piano paesistico e Piano sanitario, l'atteggiamento verso le aree interne risulta identico. Relegate ad un livello gregario, ad esse sembra assegnato il ruolo della conservazione e dell'obsolescenza, con riduzione di strutture e di infrastrutture, contrazione dei presidi sociali, disimpegno da una politica d'integrazione regionale. Sicché in questi territori, connotati da rarità di servizi e da accessibilità difficoltosa, si rende sempre più diffuso il ricorso alla rete ospedaliera delle regioni confinanti. D'altra parte la deprivazione funzionale porta a crescente marginalizzazione, isolamento, chiusura di attività, fuga delle persone e quindi al reiterarsi dell'esodo, con conseguente e inevitabile abbandono del capitale naturale e culturale.

In tale quadro, a diverso grado inclusivo, va letto il distacco referendario dalle Marche di una buona porzione del Montefeltro, a favore del riminese e della regione emiliana. Giustificato con l'esigenza di maggiori funzionalità e dalla competizione di più prossimi bacini di gravitazione, è in realtà il risultato, estremo e significativo, del malessere profondo di aree interne fortemente sconnesse dal contesto regionale, che nelle Marche risulta, storicamente e oro-idrograficamente, alquanto frammentato. Per secoli questa condizione, che ha prodotto tante autonomie locali, è stata un fattore di omogeneità, fedelmente rispettata persino nella struttura poleografica, equilibrata e diffusa già alla nascita dello stato unitario. Ma non più dopo il secondo conflitto mondiale, che ha segnato un profondo discrimine sociale ed economico per tutta la regione.

In detto contesto di realtà, disperse e dissimili, la Regione Marche ha realizzato la riforma sanitaria, decisa a limitare il peso della sanità sul bilancio regionale (giunto oltre l'80%). Gli interventi sono stati di ordine amministrativo, con la riunificazione delle Aziende sanitarie in una sola (ma articolata in cinque Aree vaste), e di ordine territoriale. E qui si sono avviati i provvedimenti che evidenziano subito scarsa attenzione per le aree interne, a tutto vantaggio di quelle litoranee, dove sono attivate macrostrutture ospedaliere.

L'assunto di base era di ridimensionare letti e servizi nell'entroterra, territorio debole (poca gente, pochi giovani, pochi occupati, poche imprese, pochi investimenti) e di rafforzare il resto attraverso un processo di concentrazione e razionalizzazione organizzativa con conseguenti ampi risparmi. Si è quindi proceduto con la cessazione

degli ospedali e dei Pronto soccorso dell'entroterra, la sospensione di servizi particolari o comunque di quelli presenti in aree limitrofe e si è avviata la riduzione del personale medico, paramedico ed ausiliario non più rimpiazzato a fine periodo. Il provvedimento riguarda anche costruzioni nuove o da poco ristrutturate, costose apparecchiature di recente acquisizione e perfettamente funzionanti, e gli addetti il cui ridimensionamento ha prodotto immediate difficoltà di gestione e di fruizione. Il danno sociale è stato l'effetto più eclatante, costringendo la popolazione a lunghi percorsi per raggiungere una sede sanitaria, attivando un fitto carosello di autoambulanze che ogni mattino trasportano i degenti verso i laboratori di analisi, allungando le liste di attesa e i tempi di somministrazione delle prestazioni talora ovviati rivolgendosi ai servizi sanitari dei territori fuori regione. Ma soprattutto diffondendo insicurezze e timori in una popolazione che, proprio per la sua fragilità, deve ricorrere a strutture d'intervento e di assistenza medica. Il senso di abbandono è dunque assai forte e diffuso.

Le lungodegenze attivate, al pari delle Case della salute e dei Punti di pronto intervento, non compensano ovviamente la soppressione di centri ospedalieri che, per entità e capillarità, avevano assunto dimensioni e ruoli 'a misura d'uomo' e costituivano una rete di servizio e presidio per il territorio, sufficientemente omogeneo e rappresentativo (Persi e Ugolini, 2015, pp. 91-104).

Non si è compreso che per le Marche e le vicine regioni centro italiche, l'esasperata differenziazione territoriale può rappresentare anche una ricchezza. Alla segmentazione spinta e al decentramento spaziale – un vero policentrismo territoriale – si devono la conservazione di beni tangibili e spirituali, nonché la coltivazione di intenti e sentimenti comuni intorno ai valori locali lungamente maturati e fortemente condivisi. Quindi da riscoprire e potenziare attivando tutte le risorse fisiche e culturali in grado di promuovere uno spazio regionale.

Pertanto la riforma sanitaria marchigiana non ha affrontato la questione delle aree interne in un'ottica europea, non ha favorito il riequilibrio tra distretti diversamente aiutati da economia e natura, non ha realizzato o promosso una integrazione tra aree costiere e montane o alto collinari, non ha sostenuto processi di innovazione e rivitalizzazione per i centri minori dell'entroterra, non ha segnato percorsi di sviluppo e ripresa per le aree più decentrate. Al contrario minaccia di approfondire il vallo tra l'interno e il resto della regione, tra aree deboli e forti. Non si è mossa

dunque coerentemente con i dettami nazionali ed europei che insistono sull'inclusione delle aree interne, ma, al contrario va accentuando l'esclusione e lo squilibrio territoriale.

## 2. Le forze del cambiamento territoriale

Il documento europeo sui fondi strutturali 2014-2020 per le aree interne definisce alcuni punti focali: gli investimenti, come strumenti di promozione e copertura finanziaria (entità, priorità regionali, modalità di ripartizione e di erogazione); le strategie di sviluppo, secondo una politica di coesione (finalità e integrazione) e i soggetti, cioè le aree interne (per lo più montagna e alta collina e le isole minori) nelle connotazioni poleografiche e negli ambiti extraurbani, rurali, rinaturalizzati e protetti. E si rivolge ad un territorio distinto da vastità (per l'Italia, più del 60% della superficie), da debolezza sociale (meno del 25% della popolazione nazionale la cui sopravvivenza è assicurata dai trasferimenti pubblici, dalle pensioni, dall'impiego in attività locali minori), da fragilità di strutture e scarsità di infrastrutture, da bassa produttività e ridotta occupazione, da arcaismi di vita e produzione, cui corrisponde però una cospicua ricchezza di valori ambientali e culturali, rari e preziosi.

Tra le possibili prospettive di riscatto locale, di grande rilevanza sono l'agricoltura e il turismo declinati con nuovi intenti e modalità. La prima, articolata su sistemi agro-alimentari di qualità, guidata da giovani imprenditori, capace di fornire servizi sociali o ricreativi, ambientali e paesaggistici. Il secondo, il turismo, si lega bene all'agricoltura con l'agriturismo, il turismo rurale, l'ecoturismo e tutte le varianti possibili negli spazi extraurbani. Vi si coniugano la rianimazione di tradizioni, la riscoperta di memorie storiche, il risanamento e riqualificazione urbanistica: da parte pubblica (comuni come Treia, in provincia di Macerata, hanno recuperato edifici sociali e abitazioni abbandonate del centro storico), da parte privata (per iniziativa di cittadini emigrati rimasti legati al proprio paese) e anche da parte mista, pubblica e privata, per la valorizzazione di monumenti, il riuso coerente e sostenibile di architetture di pregio anche disperse nelle campagne, la fruizione di opere d'arte e dell'umano ingegno.

Tra tutte sembra campeggiare il nuovo turismo. Dunque non di massa, non di rapina e neppure di rimbalzo – semplice corollario di aree turisticamente forti prossimali (riviere celebri della

Romagna e della Versilia) – o d'assalto ai punti panoramici (suggestivi, ma talora a rischio come i versanti di vulcani attivi) e dell'abusivismo edilizio e delle seconde case. Questo turismo vecchia maniera appare, nel bene e nel male, logoro e superato perché generico, anonimo e ubiquitario: si limita all'evasione dall'ambiente di vita e di lavoro; non è promosso da fattori locali particolarmente attrattivi, non è guidato dalla scoperta personale e da vocazioni di singoli luoghi e di comunità che vi sono fiorite.

In passato ci si preoccupava di attirare i turisti solo con un unico richiamo (mare, montagna, lago, centro monumentale o meta religiosa) e spesso incuranti dell'impatto sui luoghi e delle aspirazioni dei loro abitanti, puntando per il resto su un'attrattiva di basso o medio profilo: massima resa e bassa spesa. Oggi si cerca sempre più di alzare il livello dell'offerta, di modularla secondo le diverse aspettative, di incanalare il flusso di arrivi e presenze in contesti e forme di ricezione che, se da un lato appagano, dall'altro esigono e impongono rispetto per lo spazio, culturale ed ambientale, verso il quale vanno pertanto indirizzati gli sforzi di qualificazione dei locali.

Nei documenti europei si parla di *place-based*, di risorse basate sui luoghi, ma i luoghi stanno per comunità, comunità attive e fortemente dinamiche incardinate sulla tutela e valorizzazione di risorse. L'attrazione si manifesta di conseguenza quando i locali non si limitano a vivere un isolamento più o meno dignitoso, ma investono forze e idee per la promozione e lo sviluppo: puntano sulle risorse locali, tutte, e sul contributo di tutti, quindi ricercano la condivisione e coesione sociale in vista di un bene comune. Ciò richiede creatività e inventiva progettuali, riscoperta di retaggi e radici culturali, innovazione produttiva, il conio di un nuovo *brand* capace di agganciare e coinvolgere tutte le forme di produzione e valorizzazione locale: l'agricoltura, l'acquacultura, l'allevamento, l'artigianato, l'archeologia, l'architettura, il costume, il folclore, l'arte e la storia. Inoltre sollecita nuove iniziative nel settore delle energie rinnovabili, della tutela della biodiversità e della geo-diversità, del recupero culturale ed architettonico, anche minore, in un'ampia opera di rivalutazione del patrimonio locale.

Ne deriva una rinascita coraggiosa e vasta, sul piano sociale e dei talenti comuni, in grado di scuotere l'immobilismo e di suscitare competizione con altre realtà territoriali, senza comportare consumo o sperpero di beni territoriali, naturali e sociali, materiali e immateriali, individuali e collettivi. Così il *welfare* può diventare di alto pro-



filo, grazie ai modelli di vita adottati ed alla riscoperta di arti e attività tradizionali, all'integrazione del bilancio familiare con i prodotti locali di qualità, al ricorso agli orti familiari e alle piccole e preziose economie d'integrazione qui possibili e negate nella grande e rumorosa città. Vi si possono accompagnare tutte le attività a basso impatto ambientale e a ridotto logorio personale, l'appagamento di una vita in un contesto socio-naturalistico di eccezionale vivibilità. Lo svuotamento demografico finora registrato, talora un vero dissanguamento di risorse umane, potrebbe in prospettiva facilmente rovesciarsi e dar luogo ad un rientro di abitanti in coincidenza e conseguenza di politiche di coesione regionale e dei ruoli riattivati dai locali.

È un fatto che nelle Marche è già avvenuto, e continua ad accadere, per iniziativa di cittadini del nord Italia che hanno rilevato aziende agrarie sottoutilizzate tentando nuove specializzazioni produttive (olio e vino di qualità). È accaduto sul chiudersi del millennio da parte di nordeuropei (inglesi, olandesi, tedeschi) che hanno acquistato e ripopolato abitazioni e borghi rurali (Urbinate, Arcevese...). Ma già decenni prima famiglie sarde si erano trasferite sulle terre abbandonate dai mezzadri dell'alta collina e qui si sono integrate con successo, arricchendo il mercato locale di nuovi ed apprezzati prodotti caseari.

Sulla scorta di tali esperimenti e delle possibilità di iniziative *place-based* non è ardito prevedere che i pittoreschi centri dell'entroterra appenninica, connotati da case vuote e silenti con le finestre permanentemente chiuse, lo saranno ancora per poco, almeno fin quando la politica di riequilibrio territoriale non avrà avviato un'inversione di tendenza e ristabilito la connessione del tessuto e reti regionali (e interregionali). E non solo nelle Aree di progetto, che comunque potrebbero fornire modelli virtuosamente contagiosi per tutto il territorio interno.

### 3. Il ruolo dei beni culturali

Il *Rapporto Barca* per le aree interne – quelle della sottoutilizzazione di risorse primarie (suolo, acqua, aria, manto forestale, cultura e paesaggio) – sottolinea l'importanza della "coesione territoriale basata sui luoghi" per "promuovere la fornitura di beni e servizi pubblici integrati adattati ai contesti" (*Un'Agenda*, 2009). Le direttrici d'azione riguardano essenzialmente tre ambiti: la tutela del territorio e la sicurezza degli abitanti; la promozione della diversità culturale e natu-

rale e quindi del policentrismo; il rilancio dello sviluppo attraverso l'uso di risorse non sfruttate o utilizzate male (acque, aria, coperture forestali, beni culturali, saperi popolari e paesaggi...). In merito si possono effettuare alcune rapide considerazioni:

- la tutela non è conservazione passiva, non è immobilità di condizioni: nulla sul territorio è statico;
- la tutela non è un vincolo subito dai locali e imposto da centri decisionali lontani: per gli *insiders* significa partecipazione e amore per gli spazi di appartenenza, quindi conoscenza, desiderabilità ed orgoglio della propria condizione di vita e per il proprio luogo di vita;
- vi rientra anche la sicurezza, non tanto o soltanto come difesa da calamità (dal dissesto idrogeologico) e protezione da quelle meno prevedibili (meteo, sismiche...), ma garanzie sociali, senso d'inclusione, di gestione condivisa del bene comune: la sicurezza è un diritto ed una conquista degli abitanti che la garantiscono e la sfoggiano nel paniere di offerte che la comunità è in grado di offrire;
- la promozione della diversità culturale e naturale (quindi la diversificazione territoriale nelle due anime perennemente intrecciate) e del policentrismo, perciò riscoperta dei valori legati alla qualità di vita, attivazione di modelli attrattivi e persino competitivi con le realtà urbane, più popolose e lontane, favorite sul piano economico e dei servizi, ma non su quello dei valori e delle gratificazioni esistenziali;
- lo sviluppo di risorse poco sfruttate o male utilizzate non è settoriale, ma globale e partecipativo, implica l'accesso ai servizi e a tutte le opportunità di condivisione, progettazione e decisione, cioè ai livelli più elevati e gratificanti dell'essere e sentirsi cittadini.

Sembra evidente che la nuova politica, per le comunità interne, debba poggiare su poli strategici, cioè sui centri con servizi indispensabili: sedi dell'istruzione secondaria, della sanità (ospedali con DEA di primo livello, cioè i Dipartimenti di Emergenza Urgenza e Accettazione), delle comunicazioni e trasporti in termini di distanza e raggiungibilità (nodi ferroviari della rete di lunga e veloce percorrenza, stazioni di autolinee di vasto collegamento). Intorno a tali poli si avvierà la rianimazione dei centri minori che nell'area marchigiana sono carichi di risorse culturali, materiali e spirituali. E poiché non c'è soluzione di continuità ideale e funzionale tra agglomerazioni

e campagne, già mezzadrili, in queste si potranno individuare e valorizzare elementi di alto pregio, come artistici dipinti conservati in edicole e umili chiesette. Nelle contrade rurali le stesse dimore hanno spesso la presunzione architettonica di quelle cittadine; così le ville e i 'casini di delizie', oppure le case padronali dell'alta collina e quelle coloniche, ognuna un microcosmo di saggi accorgimenti dettati dal genere di vita.

Di qui un paesaggio, singolare e simile al di qua e al di là dell'Appennino, ma quello marchigiano, diverso dal toscano e persino dall'umbro, forse perché più anarchico e certamente più povero, come ben faceva notare Desplanques (1977). E dal caleidoscopio dei paesaggi che connotano le tante contrade regionali, nasce il disegno policentrico frutto di un legame particolare con la terra valorizzato dalla plurisecolare civiltà mezzadrile, dalla cultura religiosa di cui questa era pregna e dai rapporti di classe da cui era regolata. Al pari delle risorse ambientali, delle quali tutta la regione e le regioni contermini fruiscono e che formano un patrimonio incommensurabile non già per le aree interne, quanto per le aree più forti, che vi attingono a piene mani (pensiamo agli acquiferi mesozoici, che alimentano gli acquedotti delle città costiere).

Su questi elementi di forza potranno contare i progetti di sviluppo locale attraverso i quali conseguire gli obiettivi della politica di coesione: l'aumento della domanda di lavoro (e dell'occupazione); l'incremento di utilizzo del capitale territoriale; la riduzione dei costi sociali relativi alla de-antropizzazione; il rafforzamento dei fattori di sviluppo locale.

All'adozione di queste linee sono chiamate dall'Unione Europea solamente alcune aree pilota, tre per le Marche (Basso Appennino pesarese e anconetano; Nuovo Maceratese; Ascoli Piceno), che potranno fruire degli aiuti finanziari ed organizzativi previsti. Gran parte dell'entroterra ne viene escluso, ma è comune auspicio che l'effetto di tali aree possa estendersi sul resto del territorio, per contaminazione e per diffusione. Questo è solamente un'aspirazione ed una legittima speranza. Al termine del quinquennio si potrà procedere ad una prima verifica sulle aree pilota e sulla scorta delle esperienze acquisite, avviare le prime progettualità per un più ampio ed ambizioso recupero che riguardi l'intero territorio interno.

### Bibliografia

- Desplanques H., "I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani", in Touring Club Italiano, *I paesaggi umani*, Milano, 1977, pp. 98-117.
- Ministero dell'Economia e Finanze, *Un'Agenda per la riforma della politica di coesione*, Roma, MEF, 2009.
- Persi P., "Società e paesaggi nelle campagne dell'Italia centrale. Un'evoluzione senza ritorno", in *Estudios Sociales Contemporáneos*, Univ. de Cuyo, Mendoza (Argentina), 1, 2006, pp. 45-62.
- Persi P., Ugolini M., "Le Marche al bivio: tra progetto e riassetto sanitario", in G. P. De Santis (a cura di), *Undicesimo Seminario Internazionale di Geografia Medica*, Perugia, Edizioni Guerra Edel, 2015, pp. 91-104.

### Note

- \* Lavoro concepito e svolto in perfetta collaborazione. Ai fini di una valutazione vanno attribuiti a P. Persi i §§ 1 e 4 e a M. Ugolini i §§ 2 e 3.

